

Carmen non aveva mai dubitato della presenza degli alieni. Per lei era impossibile che in tutto l'universo ci fossero solo gli umani, esseri brutti e inutili, che nascevano nudi e impotenti e morivano allo stesso modo. Anzi, era una grande fan degli alieni e sperava di vivere abbastanza a lungo da vedere la sua teoria confermata. Viveva la sua vita in uno stato di tranquilla staticità: faceva la pasticceria in un piccolo bar che puntualmente attirava quei pochi turisti che arrivavano sull'isola, le poche amiche che aveva dalle superiori si erano trasferite sulla terraferma e, dopo la morte della madre, era diventata praticamente un eremita; nella solitudine trovava la sua gioia, ma talvolta era quella stessa solitudine che la colpiva come un pugnale al petto.

Era un mercoledì sera di fine dicembre e stava iniziando a prepararsi a chiudere quando, mentre puliva la macchina del caffè in modo più minuzioso del necessario e sicuramente più attento di quanto faceva Nali, la ragazza del turno di mattina, sentì il campanello sopra la porta tintinnare. Come un automa rispose un borbottato “siamo chiusi”, consapevole che mancavano ancora dieci minuti alla chiusura e che tutto il suo lavoro era stato vano.

Dopo trenta secondi, il cliente non aveva ancora spiccicato parola. Allora lei, scocciata, alzò la testa e il cuore le saltò un battito. Una donna alta quasi due metri, con dei lunghissimi capelli neri e la testa adorna di gioielli la stava guardando. Carmen non notò né i capelli, né l'altezza, né le gemme. Quella donna era totalmente blu. Non appena l'aveva vista, le gambe le erano diventate di gelatina, il cuore le era saltato in gola, era diventata improvvisamente consapevole di tutto quello che stava succedendo dentro di sé e fuori da sé. Sentiva il sangue scorrere nelle sue vene e l'atterrare della neve sulla strada, le sue gote arrossire e il fiume ghiacciare.

Era capace di percepire qualsiasi cosa stesse succedendo, tuttavia non si era accorta che la donna si era avvicinata e che le stava tenendo le mani. Come aveva fatto, senza nemmeno che se ne accorgesse? Non era la domanda più logica da fare, ma d'improvviso non riuscì a concentrarsi su altro se non sul suo tocco. Le sue mani erano calde, ma non di un caldo piacevole; stavano bruciando. Nonostante il dolore non riuscì a staccarsi; forse non ci provò nemmeno. Tutto a un tratto, la testa le iniziò a girare, gli angoli degli occhi le si scurirono finché tutto il mondo divenne scuro e, invece di sentire il pavimento freddo sulla sua guancia, sentì il battito del cuore di qualcuno; era caduta, e la donna l'aveva tenuta stretta sul suo petto.

Quando si svegliò era buio ed era stesa sul suo letto. Aveva il pigiama, gli occhiali le erano caduti tra le coperte e aperto sul suo stomaco c'era un libro che aveva iniziato qualche giorno

prima. La testa le pulsava, e quando accese il telefono vide che erano le tre di notte. Nonostante tutte le prove andassero contro la sua tesi, era sicura di non aver sognato; la mano sulla sua era stata vera, il suo cuore aveva battuto un po' più forte del solito. Ma come era riuscita ad arrivare nel suo letto, se era svenuta? Qualcosa in tutta quella situazione non la convinse, ma decise di lasciare stare e di tornare a dormire.

Il giorno dopo, mentre andava a lavoro, la testa tornò a farle male. Sentì un fischio all'orecchio e, infastidita, continuò a camminare. Lasciò che il rumore ritmico dalla neve che veniva calpestata la cullasse, senza però abbandonarsi del tutto a questo vacuo piacere. Contrariamente alle sue abitudini, era grandemente in anticipo, quindi si sedette su una panchina a godersi il timido sole che era uscito. Chiuse gli occhi, ma prima che riuscisse a calmare i pensieri il sole scomparve. Spaventata li aprì, e si trovò davanti la donna del suo sogno. Si trattenne per non urlare dallo spavento, ma anche se avesse effettivamente voluto non era sicura di riuscirci. La lingua le si era bloccata in gola e, nonostante provasse con tutte le sue forze a spicciare parola, non ci riuscì. La donna blu le accarezzò i capelli e il mal di testa le passò immediatamente, e così come il giorno prima si sentì svenire. Questa volta però si sforzò di rimanere sveglia. Dopo averle accarezzato la testa, la donna se ne andò dalla stessa strada da cui era venuta, e nel suo animo Carmen non trovò nemmeno la forza di inseguirla, né di chiederle chi o cosa fosse. Si riprese e andò a lavoro. Era in ritardo.

La sua routine venne interrotta dalla donna per una settimana intera. Viveva i suoi giorni in attesa del suo arrivo, e lei puntualmente si presentava al bar cinque minuti prima della chiusura, al parco mentre portava fuori Luna, il suo cane, o addirittura davanti alla sua porta di casa. Non parlavano mai, l'umana troppo affascinata da quella bellissima creatura da poter pronunciare una qualsiasi parola. Parola che chissà se avrebbe capito poi.

La notte del ventotto dicembre la più terribile tempesta di neve della stagione scuoteva le porte di ogni casa dell'isola, senza avere intenzione di smettere.

Carmen era barricata in casa; sentiva ogni cigolio, ogni vetro che tremava, ogni tegola che si spostava. Aveva provato a coprire i rumori mettendo della musica, guardando il suo film preferito, aveva anche provato a dormire. Niente da fare, era troppo terrorizzata per riuscire a fare qualsiasi cosa. Era stesa sul letto quando saltò la corrente. Accese in fretta la candela profumata che teneva di fianco al suo letto. Nel silenzio sentì un fischio: probabilmente, pensò,

una finestra non era stata chiusa bene. Riluttante si alzò dal letto tenendo in mano la candela, ispezionando una ad una tutte le finestre della casa. Sembrava che non fosse nessuna di queste. Sconsolata, si sedette sul divano in salotto: ecco che lì il fischiare divenne più forte, così forte che non riusciva a sentire nemmeno più i suoi pensieri. All'improvviso la candela si spense, e allo stesso momento si accese il camino, anche se Carmen non aveva messo legna né cartone.

Urlò così forte che si sorprese che non si fossero crepati i vetri e, correndo come se qualcuno la stesse inseguendo, prese il sale, il crocifisso che aveva chiuso in un cassetto, e una mazza da baseball che teneva poggiata vicino all'ingresso. Iniziò a sussurrare un padre nostro, tenendo in una mano un pugno di sale e il crocifisso e nell'altra la mazza da baseball, pronta all'attacco.

“Gesù, lo so che non ti sono sempre stata fedele, e so che ho peccato, ma se ci sei, se sei qui, in questa stanza con me, ti prego proteggimi, non farmi morire oggi. Sono ancora giovane, Gesù.”

Non riuscì nemmeno a finire la frase che la porta si spalancò con un boato che la fece urlare ancora più intensamente di quanto non avesse fatto prima. Davanti alla porta c'era quella stessa sagoma che aveva ormai imparato a conoscere.

La donna avanzò nella stanza mentre Carmen teneva teso tra loro il crocifisso. Dopo essere entrata del tutto in casa chiuse la porta, e mentre era ancora di spalle iniziò a parlare.

“Non pensavo di farti così tanta paura” disse, e la sua voce smosse in Carmen la stessa sensazione di bere latte e cannella in un giorno piovoso, o di rannicchiarsi con Luna dopo una giornata particolarmente dura.

“Chi sei?”

“Lo sai chi sono”

“No che non lo so”

La donna fece una pausa, come se stesse pensando a come tradurre un concetto senza però riuscire a trovare una parola adatta. Non riuscendoci poggiò la testa su quella dell'altra in un modo così intimo che sembrava l'avesse fatto altre mille volte. Provava a dividerle un ricordo, un segnale.

In quel momento Carmen si sentì levitare, una paura immobilizzante le fece sobbalzare il cuore nel petto. Casa sua divenne così buia che pensò di avere gli occhi chiusi, poi così luminosa che dovette strizzarli il più forte possibile per non bruciarsi le cornee. Aveva lasciato cadere il crocifisso e nelle sue mani teneva l'altro paio di mani che, come la prima volta, le trasmettevano

un calore sovrumano. Le mancò il respiro, tuttavia non provò nemmeno ad annaspere cercando disperatamente aria.

Si sentì morire; è difficile raccontare chiaramente cosa si provi, quando si muore.

Quando si muore, si incominciano a percepire tutte le stagioni; il nascere, l'appassire, il decomporsi, tutto per nascere di nuovo. Si viene immersi in un mondo di colori, suoni, sensazioni - prima è tutto rosso, poi blu, poi tutti i colori messi insieme, si sentono violini, sassofoni, tamburi, fa così tanto caldo che si sente la pelle bruciare sotto la potenza del sole. Dopo una climax di emozioni più intense di quanto avesse mai provato in vita sua - non successe più niente. Tutto venne risucchiato via, il corpo le venne spogliato di tutto ciò a cui si era lentamente abituato; il silenzio rimbombava nelle sue orecchie, il freddo le mordeva e le strappava la carne fino ad arrivare all'osso.

Nel silenzio sentì una voce, un leggero chiacchierare venire da lontano. Iniziò a brancolare nel buio per raggiungerla, senza preoccuparsi nemmeno di pensare a cosa la stesse aspettando dall'altro lato dell'oscurità. Qualsiasi cosa sarebbe stata meglio di ciò che stava vivendo in quel momento. Camminò a lungo, senza sapere da quanto stesse camminando e quanto ancora ci sarebbe voluto, quando all'improvviso si ritrovò bagnata da un fascio di luce. Un fuoco nacque dentro di lei: se qualcosa di buono la stava aspettando lei l'avrebbe accolto felicissimamente; se al contrario doveva morire, avrebbe lottato per la sua vita come se non avesse nulla da perdere.

Si ritrovò a casa sua, di nuovo nel suo salotto, e la luce che aveva visto non era intensa quanto si era aspettata. Infatti dalla finestra riusciva a malapena a vedere gli ultimi raggi del tramonto, e l'unica fonte di luce concreta era la lampada tra la libreria e il divano.

Il chiacchiericcio ora era diventato più forte e proveniva dalla sua cucina. Avanzò lentamente e davanti si ritrovò sé stessa, ma diversa: aveva i capelli ricci e lunghi, le unghie laccate, indossava un pigiama abbinato, e rideva con qualcuno, non parlava da sola. In mano aveva una tazza di quello che sembrava essere tè nero, e seduta sul tavolo faceva dondolare i piedi. Una donna le dava le spalle, coi capelli corti e neri e quello che sembrava essere la sua uniforme da corsa del liceo. Avanzò ancora un po' fino a trovarsi nel bel mezzo della cucina. Nessuno la riusciva a vedere, ma da lì lei riusciva a vedere tutto; notò che il calendario segnava come anno 1995, cinque anni prima rispetto alla sua vita normale.

“Sono pronti o no questi cupcakes?” si sentì dire.

“Dammi tempo - rispose l'altra - Non si può affrettare la perfezione”

Entrambe le donne iniziarono a ridere, poi si baciaron in modo affettuoso. Nonostante la scena più che romantica, una domanda tormentava l'animo di Carmen: chi era questa donna, e soprattutto, perché non se la ricordava minimamente?

All'improvviso venne catapultata in un'altro posto: questa volta era all'esterno, sul vialetto di casa. L'altra Carmen aveva in mano delle buste della spesa, e la seguiva sempre la stessa donna; stavano urlando.

“Perché non riesci a capire il mio punto di vista?” urlava l'altra donna.

“Che cosa c'è da capire? Te ne vuoi andare via, e vattene allora! Nessuno ti ha mai chiamato qui, e sicuro nessuno ti ci terrà fino alla morte!” rispondeva il suo alter ego.

“Non capisci! Perché non capisci? Non voglio andarmene, semplicemente non posso più vivere la mia vita in una bugia! Non posso essere come sono, non posso parlare la mia lingua. E tu, tu non ti sei nemmeno mai sforzata di scoprire come fossi davvero, sotto quest'apparenza che non mi appartiene. Non sai quale dio prego quando ho paura, non conosci il mio cognome, non ti importa di sapere il nome dei miei fratelli. Perché dovrei restare qui, per lasciarmi umiliare da te? Per amarti in un modo che non verrà mai ricambiato?” Dopo aver pronunciato queste parole lasciò cadere le buste della spesa che aveva e corse nel garage.

“Benissimo, vattene Janet! Rimani accecata nella tua convinzione” L'altra Carmen prese le buste che Janet aveva lasciato per terra e le portò in casa. Senza nemmeno mettere a posto la spesa la lasciò sul tavolo della cucina e corse in camera. Iniziò a piangere, e mentre piangeva strappò disegni e poster che aveva appeso sulle pareti. Carmen del futuro notò una cosa: tutti rappresentavano lo spazio.

Improvvisamente entrambe le Carmen sentirono un boato fortissimo venire da fuori, ed entrambe si precipitarono fuori per capire cosa stesse succedendo.

Nel suo cortile c'era una navicella spaziale - una vera navicella spaziale - che stava per decollare; Janet era alla guida. Janet, però, era blu. Era della stessa tonalità di blu della donna che l'aveva seguita per una settimana.

Senza poter nemmeno assorbire l'informazione raccolta Carmen venne ricatapultata nello spazio-tempo. Questa volta era di fianco a sua madre, in quello che sarebbe stato il suo letto di morte. Questo se lo ricordava fin troppo bene: le flebo, la puzza di malattia, il silenzio.

“Ciao mamma, - disse l'altra Carmen - come va?” non riuscì nemmeno a finire la domanda che la voce le si spezzò nel pianto. “Sai mamma, un po' di tempo fa ho conosciuto qualcuno” il battito cardiaco della donna si alzò leggermente; stava ascoltando.

“Però non mi sono comportata bene. Non ho apprezzato ciò che avevo quando lo avevo, e ora se n'è andata. Diceva che con me non poteva parlare nemmeno la sua lingua perché non l'avrei capita, e che era inutile provare a farsi accettare così com'era da tutti gli altri. Ma io l'amavo così tanto, anche se per gli altri era troppo diversa. L'avrei amata per tutte le persone che non l'avrebbero fatto” Sospirò come se il cuore le si fosse liberato di un peso che pensava essere insormontabile. “Se fossi stata pienamente viva mi avresti tirato un ceffone, ne sono sicura.”

Entrò un'infermiera a comunicarle che doveva andarsene. Abbracciò la madre, le diede un bacio sulla fronte e le disse dolcemente: “A domani mamma, ti voglio bene”.

Carmen del presente sapeva che non ci sarebbe stato, un domani. Alle due e quarantatrè di quella notte sarebbe morta da sola, nel buio. Con gli occhi bagnati di pianto provò ad avvicinarsi alla madre per darle un'ultima carezza, ma prima che potesse farlo venne di nuovo scaraventata via. Era stata portata in un posto che chiamare freddo sarebbe stato riduttivo e, guardando i paesaggi intorno a lei, non sembrava proprio di essere sull'isola. Infatti, quando il tassista, con un accento russo molto marcato, le disse che erano arrivati a casa del vecchio Kyzva, a Verkhoyansk, scese dal taxi e si addentrò nell'edificio di legno, sperando in una temperatura più accogliente. Entrando la prima cosa che sentì fu un forte odore di fumo, seguito da una melodia di oboe che invece di rilassarla l'aveva messa ancor più in tensione.

“Vieni, bambina” disse un uomo dall'altra stanza. Carmen entrò e lo trovò seduto a terra a gambe incrociate, davanti a lui una pelliccia bianca che lui indicò. “Spoglia e stendi” disse con un inglese impacciato. Lei fece quello che lui le disse in silenzio.

“Ah!” Sussultò lui non appena lei si stese del tutto. “Tu giocato con forze più grandi di te, bambina. Tu grande pericolo corre. Preghiere di tu madre te proteggono, ma non molto tempo ancora. Tu proteggere te stessa. Per evitare rabbia tu deve dimenticare tutto” L'uomo iniziò a cantare una canzone in una lingua nata prima degli uomini, prima del mondo stesso. Le marchiò la fronte usando un miscuglio di grasso e carbone e poi, come se venisse stratonata dai piedi da una forza sovrumana, Carmen tornò nel suo salotto. C'era Luna ad aspettarla ai suoi piedi, il calendario dava come data 5 marzo 2000 e davanti a lei c'era...

“Janet?” sussurrò Carmen.

“Te l'avevo detto che sapevi chi fossi” le rispose lei.

Non si abbracciarono in uno slancio di amore nei confronti l'una dell'altra, bensì calò su di loro un velo di imbarazzo che le coprì interamente.

“Quindi, Plutone eh?” Disse l'umana. “Come si sta lì?”

“Piantala con queste conversazioni di circostanza, chiedimi quello che mi vuoi chiedere e facciamola finita” Non era abituata a tutta questa schiettezza, che infatti la prese di sorpresa.

“Ok allora, uhm...” Iniziò a temporeggiare. Non sapeva come porla, questa domanda. “Perché sei tornata?”

“Sono venuta qui per morire. Sei l'unica persona di cui mi fido a seppellire il mio cadavere, e la Terra l'unico posto in cui vorrei riposare in eterno. Ti meritavi la verità, ma non posso darti altro. Tra tre giorni morirò, e non ci sarà niente che tu possa fare per tenermi in vita. Esaudisci questo mio ultimo desiderio, ti prego.” Nonostante provasse a mantenere un certo distacco, le lacrime iniziarono a formarsi agli angoli degli occhi. Carmen non aspettava altro se non che scendessero per poterlele asciugare.

“Perché devi morire?”

“Ci sono certe cose che gli esseri umani non sono in grado di capire, certe cose che devono restare segrete, per il tuo bene.” Dopo tutta quella avventura non ebbe nemmeno le forze di contestare. Si addormentarono l'una nelle braccia dell'altra, cullate dal dolce russare di Luna.

Passarono le restanti 72 ore in quasi totale silenzio, in una specie di contemplazione l'una dell'altra. Nessuna delle due voleva rivangare il passato, né creare un futuro che non sarebbe durato. Guardarsi e fare finta di avere tutto il tempo del mondo per loro era abbastanza. Prendersi ogni minuto, ogni secondo, rubandolo a un destino crudele era l'unica cosa che potevano fare. Non c'era posto in cui ci fosse una in cui non ci fosse anche l'altra; in cucina, al parco col cane, a fare la spesa. A dispetto delle aspettative, a nessuno interessò più di tanto la tinta peculiare di Janet. Decisero anche di sposarsi: nel loro letto si scambiarono due anelli e si promisero amore eterno.

A mezzanotte e due del primo gennaio 2000, Janet, JN-K0T, pronunciato Jyen-kt, morì tra le braccia di Carmen - l'unico posto in cui si era mai sentita sicura in vita sua.